

Il blocco della fame

Il Quarantotto passò in Lombardia lasciando all'apparenza le cose al punto di prima, ma i popolani non erano già più quelli di prima. Per prestare da un luogo comune, sotto le ceneri della sconfitta serpeggiò il fuoco che di quando in quando mostrava la sua lingua. Già alla fine di quell'anno famoso, venute le Feste, gruppi di operai di Porta Tosa se ne erano usciti per le strade ostentando un fazzoletto rosso al collo, o erano le «marsine», i borghesi, a sfidare la durezza rincrudita del dominio ostentando alla loro volta alla catena dell'orologio un ciondolo a forma di teschio. Qualche baruffa si accendeva nelle strade e seguivano i soliti arresti che finivano per dar fiato al fuoco. Poi i segni di insopportazione si fecero anche più vistosi, e temuti, con la ripresa della guerra austro-piemontese nel '49, ripresero nel '50 in risposta a un minaccioso proclama della polizia, diedero altre vampe nel '51 dopo l'impiccagione del tappeziere Amatore Sciesa seguita poco dopo da quella del comasco Luigi Dottesio. Ma non ebbero seguito vistoso. Parve infine spazzarsi il cielo e così si venne avanti fin nel pieno del '52: teatri colmi, osterie affollate, carrozze per le strade e carretti, la gente intrufolata negli affari o sudata a guadagnarsi la pagnotta. Invece stavano per venire i processi di Mantova a dare un'altra spinta a chi segretamente si era rimesso, decisissimo stavolta, a tessere segretamente le fila della congiura proprio nel tuorlo di Milano: popolani ancora in gran numero con le «marsine» più coraggiose a consigliare, non più la vecchia classe patrizia che si era tirata in disparte aspettando il soccorso dal cielo.

La congiura aveva i suoi addentellati all'estero o meglio l'estero li ebbe con lei, in un intrico seminato ancora da qualche ombra. L'estero qui voleva dire i repubblicani in esilio e per loro Giuseppe Mazzini che, informato dei preparativi milanesi, ritenne giunto il momento di incanalare il moto nel programma nazionale. Nell'ottobre gli parve di poter tentare, e due mesi dopo lasciò Londra. Imbarcatosi il 2 gennaio del '53 il giorno 8 giungeva a Lugano trovando rifugio, se niente dirà il contrario, a Massagno, nella casa di Maria Gnerri Fraschina, donna di alto patriottismo, e si legò al tavolino alla sua maniera insonne e febbricitante. Predispose quanto occorreva per riuscire, e cioè: coordinare le forze milanesi dando loro un comando militare (e scelse il col. ungherese Eugenio Füzessj), coordinare, che era più difficile, in uno sforzo comune gli esuli lombardi rifugiatisi in Piemonte dopo il '48 saldando le fratture che li dividevano,

anche se tutti in un punto concordavano: mandar fuori l'Austria dall'Italia. Infatti varie correnti si contrastavano: i mazziniani puri fidavano nella guerra di popolo, i democratici invece ne diffidavano, i fusionisti ormai guardavano al Piemonte e i cosiddetti indipendenti tentennavano sospesi nel vuoto. Per un mese a Lugano fu un incrociarsi convulso, e anche imprudente, di profughi e di emissari milanesi. Da Milano venne su l'avv. Giuseppe Piolti De Bianchi, uno dei più animosi, che in un lungo colloquio espose al Mazzini la situazione che si può riassumere in una riga: Milano era calda ma aspettava aiuti dall'esterno, senza dei quali, per difetto d'armi, non poteva muoversi. Toccava dunque al Mazzini di provvederle col reclutamento anche di volontari per entrare in Lombardia da tre punti: dal Mendrisiotto, dal Lago Maggiore con sbarco sulla sponda austriaca, e dal confine piemontese (una possibilità assai problematica), secondo la strategia dell'intervento a vantaggio per chiudersi sul centro. Il Piolti De Bianchi torna rassicurato a Milano.

Ma gli esuli in Piemonte sono poi disposti a dare le assicurazioni necessarie, a mettersi dentro un lavoro urgente e pericoloso? il Mazzini si incontra, almeno una volta, con una loro deputazione venuta a Locarno verso la metà di gennaio, sono civili e militari divisi sul fare e non fare, e come fare e se subito fare, e con quali garanzie. Alla fine prevalse il consenso, anche per la presenza di alcuni ufficiali ungheresi in esilio che dal moto milanese si ripromettevano un incendio generale antiaustriaco con la liberazione della loro patria, e si dichiararono pronti a prestare la loro arte.

Ma bisogna affrettarsi, finché l'inverno blocca i passi alpini a un prevedibile intervento di forze austriache, si fissa il mese, febbraio, si sceglie il giorno, 6, di domenica, domenica grassa, che gli operai erano liberi dal lavoro, le truppe avevano libera uscita, le caserme si presentavano perciò sguarnite a poter respingere un assalto popolano per impossessarsi delle armi. Fu fissata anche l'ora, le 2 del pomeriggio, poi spostata di poco, ma con sorpresa si



L'espulsione dei ticinesi dalla Lombardia (lit. di E. Lahart, Sciaffusa).

dovette notare fin dal mattino che le strade erano deserte, non un soldato in giro perché qualche voce era filtrata fino in alto, incominciava male il carnevale ambrosiano, i milanesi intimoriti da quel silenzio sospetto anziché pensare alle maschere si erano prudentemente tappati in casa. Pure la rivoluzione non si poteva più rimandare, sarebbe stata un'imprudenza finendo per farsi cogliere tutti nel sacco. E così si mosse, nel primo pomeriggio, quando i gruppi più animosi di popolani invasero le strade gridando *Abbasso l'Austria, Viva l'Italia*, erano i «balossi» di Porta Tosa, i «barabba» cioè i facchini di Porta Ticinese, si aggiunsero subito artigiani, operai, garzoni, le «marsine» più infiammate col Piolti de Bianchi, non un chierico o un prete come l'altra volta, non i blasonati, come si può leggere, minuto per minuto, nell'eccellente monografia di Leo Pollini. L'azione condotta con furore, ma senza un cervello direttore, si mostrò subito slegata, ognuno agiva di propria iniziativa, l'attacco si frantumò in innumerevoli episodi, verrebbe da dire in innumerevoli rivoli: e mancò la piena. Il Mazzini, che il giorno prima si era recato a Chiasso col gen. Georg Klapka, pronto a passare il confine al primo avviso convenuto, restò inchiodato sul posto.

In quattro ore, le truppe austriache eruttate dalle caserme spazzarono la piazza, la polizia procedette a fermi fulminei, il giorno dopo fu decretato lo stato d'assedio coll'ordine dell'Alto Comando di impiccare, con processo sommario, tutti quelli trovati con le armi in dosso o nascoste senza poterne giustificare la provenienza.

Fra l'8 e il 17 febbraio penzolarono dalla forca sulla spianata del Castello, col volto rivolto verso le case perché tutti vedessero e sapessero, le prime sedici vittime. Erano tutti giovani operai o garzoni. Il 14 con giudizio statario fu impiccato anche il leventinese Siro Taddei di Polmengo, che, praticando stagionalmente a Milano il mestiere del lattaio, da pochi giorni era stato assunto dalla convallerana Maria Togni di Calonico che aveva bottega in via del Bottonuto. In quella bottega nel cuore di Milano i gendarmi, inseguendo sul tardi della sera alcuni fuggiaschi, avevano rinvenuto due fucili di cui il Taddei, mostrando dapprima sorpresa, non aveva saputo spiegare la presenza. Poi, costretto a parlare, la precisò, non tutta, e fu immediatamente arrestato. In quel pomeriggio, quando fuori si sentiva il «gran bordello», il Taddei davvero non si era mosso dalla bottega o era uscito anch'egli nelle strade a far la rivoluzione? Certo è che dentro la bottega avevano fatto irruzione cinque «borghesi» a cercare scampo, prima due, poi altri due, poi un quinto. I primi due, più fortunati, usciti nella corte scomparvero, gli altri furono arrestati

su un pianerottolo o nell'atto di bussare alla porta finendo nelle braccia della forza. Alla Corte marziale parve che essi non avessero bussato a una casa qualsiasi ma a una casa amica. Due la scamparono, non il terzo. Ma il Taddei si trovò in una tremenda trappola, dalla quale non riuscì a uscirne, quando un sergente di polizia lo ravvisò senza ombra di dubbio per quel tale che nelle ore più calde era stato dei più attivi dalle parti del Bottonuto a portar ordini e a darne. L'ordine del Comando poi era perentorio contro i detentori di armi: e su questo punto il giovane lattaiò titubò scoprendosi. Corse più tardi la voce tra i nostri, che lavoravano a Milano, che il Taddei, ventisette anni, proclamasse dal palco la sua innocenza: «Io mojo, ma mojo innocente», anche se alla Corte poco gliene importava, seccata piuttosto di non essere riuscita a stabilire con chi si era «associato».

Alla rivolta seguirono immediatamente due proclami. Il 7 il Gyulai, comandante del Corpo d'Armata, intimò l'espulsione a tutti gli stranieri «sospetti», l'11 il maresciallo Radetzky interruppe ogni comunicazione col Piemonte e con il Ticino. Un terzo proclama, ma era esclusivamente riservato a noi, venne subito dopo, il giorno 16, quando, tirato un cordone militare massiccio lungo la frontiera, ancora il Gyulai annunciò il blocco del Cantone.

Introducendo il blocco, con misura sproporzionata agli addebiti (espulsione dal Cantone di 22 cappuccini lombardi avvenuta nel novembre dell'anno prima in seguito all'incameramento dei conventi, e «tolleranza» concessa agli agitatori mazziniani) l'Austria mirava a un obiettivo che non era mai riuscita a conseguire, neppure con due blocchi anticipatori del terzo, il primo nel '48, il secondo nel '50, limitati nel modo e nel tempo, che volevano però essere di avvertimento. Ma stavolta l'Austria era decisa, affamando il Ticino, a far saltare il regime liberale con l'instaurazione di un governo di comodo e tollerante, se non proprio amico, che le consentisse di esercitare di fatto nel Cantone una polizia sugli stranieri e sulle stamperie che non era mai riuscita a ottenere in maniera spiegata e diretta. Era quanto si sentirono ripetere i ticinesi espulsi all'atto in cui venivano convocati dal Commissario di Porta Tenaglia: «Andate a casa, abbassate il Governo e presto ritornerete qui», e si sentirono cantare dalla soldatesca austriaca scaglionata lungo il confine col ritornello «Oh svizzeri / se volete venire di qua / abbasso il governo / e metti i frà».

Quanto agli stranieri, per dire i rifugiati politici, il blocco raggiunse almeno allora il suo effetto, perché non si poté salvarli. Un nuovo commissario federale mandato precipitosamente nel

Ticino li rastrellò sfrattandoli nell'interno, sia pure fra le opposizioni del Governo cantonale che chiedeva di scervere i casi e non affastellare tutti insieme e richiedeva un atteggiamento meno supino verso l'Austria che stava affamando il paese, tanto che il Cattaneo, che nella sua Castagnola era stato uno dei pochi risparmiati, commentava che, oltre al danno materiale, il paese ne soffriva un altro dal blocco, e «peggio», quello di essere «caduto in tutela de' suoi confederati».

Quanto alle stamperie ormai una sola era rimasta sul bersaglio dopo che quella dei Ciani aveva chiuso alcuni mesi prima, le altre non davano fastidio alcuno, e quell'una era l'Elvetica come si dice in altra parte della cartella.

Ma l'obiettivo supremo e che avrebbe dovuto garantirle il futuro, scardinando il governo col partito che ne teneva le redini, fallì all'Austria: anche se il blocco acuì i conflitti latenti in quel partito e agitò fortemente le acque in un paese che si era trovato di punto in bianco di fronte alla tremenda realtà del come sopravvivere, scatenando reazioni che tuttavia non riuscirono a prevalere. Ma i riflessi politici ed economici degli «anni della fame» meriterebbero un loro capitolo della cartella. Qui bastino solo alcuni dati parlanti. Gli espulsi da Milano furono più di seimila (cifra estrema 6246), termine ventiquattr'ore ai venditori ambulanti o ai giornalieri (filandere, muratori, spazzacamini, camerieri e così via) tre giorni se aventi domicilio o professione fissa, con tutti gli effetti scontati per questi ultimi: come l'affidare i propri interessi sulla buona fede a persone sconosciute o sovente inesperte, chiudere precipitosamente i negozi esponendo le merci a deperimento, perdere le caparre sui contratti conclusi, gli incassi dei crediti abbandonati alla fortuna, non più godibili fitti pagati o da riscuotere, scorte famigliari assottigliatesi in qualche caso fino all'esaurimento totale. Sono gli stessi rimpatriati a scrivere per noi. Danni patiti, ma inferiori alla realtà, perché fu difficoltoso erigere statistiche, Fr. 1.163.700. Danni patiti dai ticinesi in patria, ma tagliati fuori per tre anni dai rapporti con la Lombardia, circa 2.000.000.

Leo Pollini, *Mazzini e la rivolta milanese del 6 febbraio 1853*. Milano, Famiglia Meneghina, 1930.

G. Martinola, *Il blocco della fame. Rapporti e statistiche*. «Boll. Storico della S.I.», 1970.